Conto corrente colla Posta

Associazione annua Lire 1.60. — Associazione annua cumulativa a non meno di 5 copie L. 1.25 per copia. Una copia all'estero L. 4.20.

IL PICCOLO CROCIATO

Direzione ed Amministrazione del Giornale in Vicolo Prampero N. 4.

Anno IV N.° 30

Organo della democrazia cristiana nel Friuli

UDINE, 26 Luglio 1903

E' MORTO!

Questa è la dolorosa notizia, che nella settimana passata, o lettori, voi avete sentito. E' morto **Leone XIII**; è morto il grande Pontefice, che da venticinque anni con la sua sapienza guidava la Chiesa!

Da quindici giorni combatteva con la morte; e pareva che l'avesse finalmente vinta. Ma ecco che domenica sera quasi d'improvviso peggiorò; e nella notte entrò in agonia. Il lunedì mattina i medici videro il caso disperato e ne diedero l'avviso al cardinale Camerlengo, cioè al cardinale che deve reggere il Vaticano fino alla nomina del nuovo Papa. Il Camerlengo fece subito chiamare tutti i cardinali presenti a Roma. E tutti accorsero. Nella camera si formò uno spettacolo commovente. I nipoti del Papa, i suoi segretari, i cardinali — tutti inginocchiati — piangevano. Domandarono al Papa la benedizione; ed egli fece segno di darla, come ultimo addio. Gli fu presentato il crocifisso per baciare; ed egli aprì gli occhi per l'ultima volta e baciò il crocifisso. Di poi si abbandonò alla morte. E morì alle ore 4 dopo il mezzogiorno di lunedì...

Intanto una folla immensa si era raccolta in piazza s. Pietro, ansiosa d'aver notizie. E quando si videro chiudere i portoni e uscire i cardinali e gli ambasciatori — segno che il Papa era morto — un grande dolore entrò nell'animo di tutti. A Roma si sospesero i divertimenti, si chiusero i teatri, moltissimi negozi, tra cui alcuni di ebrei, si chiusero con la scritta: *Lutto mondiale*. I giornali uscirono a lutto dando la notizia della morte e la vita del grande che era morto...

E il dolore sentito a Roma si propagò subito, con la notizia, in tutta Italia e in tutto il mondo. In Vaticano arrivarono nel solo giorno di martedì oltre trentasei mila telegrammi di condoglianza! Scrissero l'imperatore di Germania, l'imperatore d'Austria, il re di Sassonia, il re del Belgio; manifestarono il loro dolore il re d'Inghilterra, l'imperatore di Russia e altri e altri ancora. E tutti i giornali del mondo parlarono di Lui, del Papa morto.

Anche noi di Lui, del Papa morto, vogliamo in questo numero parlare, acciò di Lui — che fu chiamato il «padre degli operai» — il «Papa della democrazia» resti perenne in noi la memoria.

O Padre santo, dall'alto dei cieli, benediteci e confortateci!

I.

La famiglia Pecci.

Gioachino Vincenzo Raffaele Luigi, dei conti PECCI, nacque il 2 marzo 1810 a Carpineto, borgata di circa 5000 abitanti, situata poco lungi da Roma, nei monti Volsci, o più propriamente nella catena chiamata *Monti Lepini*, regione abitata un tempo da quei Volsci bellicosi contro i quali Roma ebbe a sostenere tante lotte nel principio della sua storia. Suo padre, Lodovico Pecci, antico colonnello napoleonico, e sua madre, Anna Prosperi-Buzi erano pure distinti per la loro pietà quanto per la loro nascita.

La famiglia Pecci è d'origine Toscana. Siena fu sua culla. Cacciati dalla loro patria per le discordie politiche, gli antenati del Papa attuale cercarono un rifugio negli Stati della Chiesa e vi trovarono un protettore nella persona del Papa Clemente VII.

Leone XIII apparteneva alla undicesima generazione dei Pecci di Carpineto, che annovera in questo illustre ramo giuristi, prelati e magistrati di fama.

Per parte di sua madre, Leone XIII si riattaccava ad una famiglia celebre nella storia di Roma, nel medioevo. Anna Prosperi discendeva dal famoso Cola di Rienzi, il turbolento tribuno, che sognò di far rivivere le forme di governo e lo splendore dell'antica Roma, e finì per essere messo a brani da quel popolo che egli aveva volta a volta corteggiato ed oppresso. Dopo la sua morte, suo figlio Angelo si rifugiò a Cori, fondando una discendenza sotto il nome di Prosperi.



II.

La fanciullezza di Leone XIII.

Quale sia stata la fanciullezza di Leone, lo apprendiamo nella sua *autobiografia* scritta in distici latini e diretta nel 1876 al fratello Giuseppe. In quella egli rammenta con un senso di soavissima malinconia i primi anni trascorsi a Carpineto, in seno della famiglia, fra le dolcezze d'una madre adorata e sotto il governo savio di un genitore amoroso ma forte, qual conveniva ad un soldato del Bonaparte. Egli canta mestamente: — Oh quanto felice e lieto io vissi i primi anni miei ne' monti Lepini, fra le pareti domestiche!

Nella età di sette anni, il piccolo Gioachino — chiamato *Nino* — fu mandato insieme al fratello Giuseppe a Roma presso un suo zio, per continuare i primi studii incominciati a Carpineto. A Roma vi rimase un anno; dopo il quale passò nel collegio dei gesuiti di Viterbo. I Gesuiti, che da breve tempo erano stati richiamati da Pio VII a vita di sodalizio, avevano aperto in Viterbo una casa di educazione pe' giovani patrizi. E si fu in questo collegio, dove più che tutto venivano curati gli studi dei classici latini, che il futuro Pontefice, a soli dodici anni, potè comporre i suoi primi versi, ingegnosi ed eleganti, indirizzati al P. Vincenzo Pavani, che nel 1822 era venuto, nella sua qualità di Provinciale dei Gesuiti, a visitare il collegio. In questo collegio vi rimase sei anni: durante i quali grande fu il progresso fatto da lui nello studio e nella pietà. Un parente della famiglia Pecci, monsignor Carmine Lolli, essendo andato a vedere i due ragazzi a Viterbo, e avendo interrogato il P. Ubaldini sul loro conto, scriveva a Carpineto: «Se il Signore dà loro vita, e se continuano a portarsi bene, essi faranno l'onore e la gloria di loro stessi, della loro famiglia *e del loro paese*».

III.

Negli studii superiori.

Nel 1824 moriva la sua mamma, ch'ei pianse a lagrime amare. Orfano così di madre e all'età di 14 anni, passò a continuare i suoi studi a Roma. Riaprivasi in quell'anno il celebre collegio Romano, chiamato altresì Università Gregoriana, e Leone XII volle che nell'anno seguente si ricominciassero i corsi scolastici, come nei più bei tempi di Gregorio XIII fondatore di esso. Ben mille e quattrocento studenti accorsero da ogni parte d'Italia alle scuole di quell'ateneo, nel quale insegnavano i più celebri Gesuiti ritornati di fresco, dopo lungo silenzio, dalle lontane peregrinazioni nella Russia scismatica, dove ebbero da uno Czar quell'asilo e quegli onori che avevano negato loro i re cattolici nei propri stati. Fra quella numerosa scolaresca troviamo l'alunno Pecci a fornire il corso letterario incominciato con tanta lode in Viterbo. A Roma, nel Collegio Romano, in mezzo ad una schiera numerosa di giovani ardenti ed emuli, il Pecci, come un destriero anelante al palio, potè sicuramente trovarsi a migliore agio e come in una aria più spirabile. Lo vediamo infatti fra i primi nelle prove letterarie e nelle premiazioni.

Il convito di Baldassare, dato per tema alle prove finali di Rettorica, nello spazio di sei ore, fu da lui disteso in cento venti esametri latini in modo da meritargli il premio assoluto. Licenziato dai corsi letterari con questa corona, passò ai severi studi della filosofia e delle scienze fisiche e matematiche; ma il suo cuore era sempre rivolto alle lettere amene, cui non dimenticava mai, anzi seguitava a coltivare con sempre maggiore profitto, compiacendosi di congiungere ognora nello scrivere bontà di materia e bellezza di forma.

Finito il corso di filosofia, egli fu chiamato a prender parte alla *disputa* pubblica che si teneva ogni anno nella chiesa di s. Ignazio. Egli si mise all'opera con tale ardore che la sua salute, già molto delicata, non potè resistere a questo eccesso di lavoro, e cadde sì gravemente ammalato, che per lungo tempo rimase fra la vita e la morte. Perciò il giovane quanto erudito filosofo fu impossibilitato a prender parte alla *disputa*; ma il prefetto degli studi del Collegio romano insistette a che gli fosse accordato un certificato nel quale dichiaravasi che se la malattia non lo avesse impedito di misurarsi con i suoi rivali in quella lotta filosofica, egli vi avrebbe ottenuto il più splendido successo.

IV.

Compie gli studii e dice la sua prima Messa.

In quel tempo Gioacchino Pecci non rivestiva ancora la sottana; ma dimorava presso suo zio Antonio, al palazzo Muti, vicino al Campidoglio.

Fu nelle vacanze del 1825 che la vocazione alla carriera ecclesiastica si fece sentire irresistibile in lui. E quindi intraprese il corso di teologia ov'ebbe, fra tanti eminenti professori, anche il P. Perrone e il P. Patrizi. Quest'ultimo ebbe la fortuna di vedere, nella sua venerabile vecchiezza, il suo antico allievo ascendere al sommo pontificato, che è la più alta dignità cui si possa pervenire in questo mondo.

Una volta ottenuto il suo diploma di teologo, cosa doveva egli fare? Entrare negli ordini sacri e funzionarvi semplicemente da prete, ovvero mettersi ai servigi della S. Sede per seguire la carriera diplomatica o amministrativa? Egli scelse quest'ultimo partito e col consenso di suo padre entrò nell'Accademia dei nobili ecclesiastici, vivaio d'illustri prelati e cardinali.

In questa Accademia, egli seguì il corso di diritto canonico e di diritto civile, ciò che gli valse nuovi trionfi.

Gioacchino Pecci avea allora 27 anni. Egli abbandonò l'accademia dei nobili ecclesiastici e fu nominato Referendario al tribunale della Segnatura, che s'occupava principalmente dell'amministrazione dei comuni. Il card. Sala lo attaccò alla sua persona facendolo entrare nella Congregazione del *Buon Governo*, che era specialmente incaricata, come il suo stesso nome lo dice, dell'amministrazione dei comuni negli Stati Pontifici.

A Roma, lungo la via *Venti Settembre*, e precisamente di faccia al palazzo del Quirinale v'è la chiesa di S. Andrea. Nella casa annessa a questa chiesa si trova una cappella consacrata a S. Stanislao Kotska, d'origine polacca, ch'è il primo santo che conti la Compagnia di Gesù.

In questa cappella, ormai celebre, Leone XIII celebrò la sua prima messa, il 31 dicembre 1837, in presenza dei suoi parenti accorsi da Carpineto e di suo fratello Giuseppe, allora gesuita in quella casa.

V.
Va Delegato a Benevento.

Già s'è detto che il cardinale Sala, prevedendo che il brillante allievo del Collegio romano sarebbe chiamato a rendere grandi servigi alla Chiesa, lo aveva messo sotto la sua protezione. E fu per suo mezzo ch'entrò in parecchie importanti congregazioni. Le congregazioni sono per così dire le scuole che formano tutti quelli che si crede destinati a elevarsi ai più alti gradi della gerarchia ecclesiastica. Ivi si studia profondamente sotto la direzione di Gesuiti eminenti e d'insigni teologi.

Siccome queste congregazioni sono molto numerose, spesso un cardinale è a capo di più di una di esse. Monsignor Pecci fu ammesso alla congregazione di Propaganda, dei Vescovi e Regolari e del Concilio. Il cardinale Lambruschini, al quale il giovane prelato era stato raccomandato, non tardò a rimarcare il suo ingegno svegliato; anch'egli si dichiarò suo protettore, e parlò di lui a Gregorio XVI in termini lusinghieri.

Un giorno che il card. Lambruschini e il cardinale Sala si trovavano insieme presso il Santo Padre; questi si lamentò amaramente dello stato d'insubordinazione nel quale si trovava la popolazione di Benevento, infestata dal brigantaggio e dal contrabbando. Erano feudatari, erano baroni che proteggevano e questo e quello. Difficilissima cosa era dunque combattere contro quei potenti. Occorreva una mano ferrea e una intelligenza pronta. E questa mano e questa intelligenza i cardinali Lambruschini e Sala dissero d'averla trovata nel giovane prelato Gioachino Pecci. E il Papa lo nominò senza altro delegato a Benevento.

Questo avveniva nel febbraio del 1837, cioè pochi mesi dacchè era sacerdote.

Il suo ingresso a Benevento fu trionfale; ben 50 carrozze furono a incontrarlo. Ma pochi giorni dopo ammalò tanto e così gravemente, che si era perduta ogni speranza di salvarlo. Per più di un mese lottò tra la morte e la vita.

Ristabilito, diede tosto mano all'opera; e tali furono la sua abilità e la sua energia, che in poco tempo ridusse a obbedienza i baroni, disperse il brigantaggio, soppresse il contrabbando, riorganizzò le dogane, favorì il commercio. Un aneddoto sulla sua energia.

Un giorno uno dei più potenti baroni del paese, ch'era stato condannato a tre mesi di carcere per contrabbando, andò a trovare il delegato per manifestargli il suo malcontento. Mons. Pecci gli fece osservare con perfetta calma che le leggi sono fatte tanto per i grandi che per i piccoli, e che tutti debbono sottomettervisi. A questa risposta giustissima, il barone contrabbandiere andò in furia, e minacciò il delegato che andrebbe a Roma e ne ritornerebbe con la sua destituzione. — « Benissimo, signor Marchese, rispose freddamente il futuro cardinale; ma prima di andare a Roma passerete tre mesi in prigione! » — La collera del marchese allora non conobbe più limiti: rientrato nel suo castello vi si fortificò e si mise in istato di aperta ribellione contro l'autorità. Mons. Pecci ordinò immediatamente l'assedio del castello, il quale fu preso d'assalto ed espugnato. I ribelli furono messi in prigione. Il popolo acclamò il delegato; ed in quanto al marchese non parlò più d'andare a Roma....

Il Papa fu oltremodo soddisfatto dell'opera del giovine Pecci — aveva allora 28 anni —; e il re di Napoli, Ferdinando II, ripetutamente lo encomiò, chiamandolo anche a Corte.

VI.
Passa Delegato a Perugia.

Era il mese di agosto 1841. Gregorio XVI desiderava visitare Perugia. Ma in quella città regnavano il disordine e le turbolenze. Il Papa pensò quindi di giovarsi dell'opera abilissima del Pecci per riordinare la città, ridurla alla calma e preparargli il terreno per la visita. Ed ecco che il Pecci viene mandato là come Delegato Apostolico. Oramai la sua carriera era determinata.

Egli inaugurò la sua amministrazione con un colpo da maestro. A quell'epoca per giungere a Perugia, costruita sul versante di una collina, bisognava fare una faticosa salita molto ripida, praticabile solo per le mule, quest'incomparabili alpinisti a quattro piedi. Mons. Pecci giudicò subito quale immenso servigio avrebbe reso agli abitanti del paese facendo praticare nel fianco della collina una strada larga e comoda. Nello stesso tempo però volle che l'inaugurazione di questa strada coincidesse con la visita del Sommo Pontefice. Faceva d'uopo quindi di una attività febbrile. Venti giorni bastarono per terminare la nuova strada che prese il nome di *Gregoriana*.

Mercè sua, Gregorio XVI potè arrivare comodamente nella carrozza fino sullo spianato della città, ove ricevette dai Perugini riconoscenti un'accoglienza così entusiasta, come si sarebbe potuto desiderare dalla città più amante degli Stati Pontifici.

Dopo d'avere accompagnato il Papa nel suo giro, mons. Pecci si mise risolutamente all'opera introducendo miglioramenti in tutti i servizi, in tutti i rami dell'amministrazione. Egli calmò l'agitazione causata dai settari, dando soddisfazione ai giusti reclami del pubblico.

VII.
Va Nunzio a Bruxelles.

Due anni mons. Pecci si fermò a Perugia. Dopo i quali veniva chiamato a un posto ben più importante. Nei primi giorni del 1843, il papa Gregorio XVI lo fece venire in tutta fretta a Roma per significargli di viva voce che lo nominava nunzio a Brusselle. Questo rapido avanzamento lo metteva fuori della carriera amministrativa per collocarlo in quella diplomatica. Aveva allora 33 anni.

Se non che i Nunzii devono essere Vescovi. Quindi il 27 gennaio dello stesso anno, il card. Lambruschini, Segretario di Stato, consacrava mons. Pecci Vescovo titolare di Damietta nella chiesa di san Lorenzo in Panisperna. Il 19 marzo si imbarcava a Civitavecchia sul *Sesastri* — nave francese — e dopo due giorni sbarcava a Marsiglia. Traversò la Francia, si fermò qualche giorno a Namur e arrivò l'11 aprile a Brusselles...

Gioacchino Pecci non conosceva allora il francese; ma in lui tanto valsero la pieghevolezza dell'ingegno e la forza della volontà che, sebbene fosse distratto da mille pensieri e sopraffatto nell'animo dalla novità del malagevole incarico, nel breve spazio che passò dalla sua partenza da Roma al presentarsi in Brusselles al Re de' Belgi Leopoldo I, giunse ad impararla e a pronunziarla per guisa che potè con onore fare il suo discorso in francese al nuovo Re e col medesimo ragionare speditamente.

In quel forte paese, liberatosi poco innanzi dalla dominazione olandese e risorto ad indipendenza nazionale, il Nunzio Pecci si trovò come nuovo ad osservare e studiare la lotta del bene e del male. E tra le diverse tendenze, egli seppe subito tracciarsi in politica quella via che tanto giovò alla Chiesa e che tanto fu poi lodata dallo stesso re. Nè potevano non riuscire vantaggiosi per lui quegli animi. Uscito di fresco dalle scuole romane, si trovò in un campo pratico, dove fra tanto moto di intelletti e di cuori ardenti, potè imparare assai e far tesoro di utilissimi ammaestramenti per illuminare e governare se stesso ed altri nel difficile cammino della vita. Nè trascurò i suoi studii prediletti, che anzi era sua cura il visitare spesso il Collegio di S. Michele in Brusselles e l'altro della Pace in Namur, il Convitto Femminile del Sacro Cuore di Jette, l'Università Cattolica ed il Collegio dello Spirito Santo in Lovanio. In questi luoghi famosi anche per lo studio del latino classico il Pecci trovava ogni delizia, conversando co' migliori cultori di quello, fra i quali il canonico Claessens, celebre latinista, che potè, sebben vecchio, venerare in Roma il Nunzio Pecci eletto Papa.

—

Tra i tanti, raccogliamo questo aneddoto relativo alla sua dimora a Bruxelles. Il co. di Baillet aveva invitato monsignor Pecci a un pranzo di famiglia. Alle 9 la carrozza del Nunzio lo attendeva al portone. Egli vi stava per montare quando un operaio mal vestito lo insultò bestemmiando. Un servo afferrò subito l'operaio, ed era in procinto d'infliggergli una solenne correzione, quando il Nunzio ordinò di lasciare andare quell'uomo; poi chiamò quest'ultimo e gli disse: « Amico mio, siate sicuro ch'io non vi voglio male ». E stendendogli la mano la strinse e vi lasciò cadere uno scudo, aggiungendo ch'egli era a sua disposizione quante volte avesse avuto bisogno di lui. L'operaio mormorò un « grazie », e la carrozza del Nunzio partì al gran trotto. I testimoni della scena giudicarono il Nunzio Pecci troppo indulgente, ma lui si compiaceva invece della buona azione fatta. E l'operaio che faceva? Avrà pensato certo che i preti non sono così cattivi come gli era stato detto. Avrebbe voluto andare a chiedere perdono, ma non si azzardava...

Un giorno però prese una subita risoluzione. Si recò al palazzo della Nunziatura, ove fu ricevuto dal nunzio in persona, il quale non solo lo perdonò, ma lo prese anche al suo servizio. L'operaio diventò un servitore fedele, e si compiaceva talvolta a raccontare l'accaduto. Il suo padrone lo seppe e minacciollo di scacciarlo qualora lo raccontasse di nuovo; ma l'operaio qualche volta si dimenticava... Egli non s'era servito della moneta datagli dal Nunzio, ma ne fece presente alla signora C., che la conserva religiosamente.

VIII.
Diviene Arcivescovo di Perugia.

Tre anni soli rimase quale Nunzio a Bruxelles. Nel 1846 si rendeva vacante le sede arcivescovile di Perugia, e i perugiani — memori ancora di mons. Pecci — mandarono una delegazione di nobilissimi personaggi al Papa, acciò mandasse loro mons. Pecci. E Gregorio XVI acconsentì; e nominò arcivescovo di Perugia mons. Pecci. Aveva allora 36 anni. Congedatosi da re Leopoldo, questi scrisse al Papa in questa forma:

« Debbo raccomandare l'arcivescovo Pecci alla benevola protezione di Sua Santità: egli la merita sotto ogni aspetto perchè raramente ho veduto un'abnegazione più sincera nei suoi doveri, intenzioni più pure, procedimenti più retti. L'aver soggiornato in questo paese gli avrà arrecato somma utilità per poter prestare a Vostra Santità buoni servigi. Supplico quindi S. S. di volergli domandare un esatto resoconto delle impressioni ch'egli ha risentito sugli affari della Chiesa nel Belgio. Egli giudica tutto con molta giustezza, e Vostra Santità può accordargli intera fiducia ».

Ed ecco mons. Pecci arcivescovo di Perugia. Giovine di anni, forte di volontà, maturo di senno — chi può dire tutto il bene che fece l'illustre Uomo a quella arcidiocesi nei 33 anni che lo ebbe a pastore? Ci vorrebbe un volume per raccogliere tutto; tanto più che quelli furono anni venturosi di guerre, di rivoluzioni, di sorprese.

Riassumiamo in due aneddoti il suo apostolato. Uno che riguarda il seminario per l'istruzione e per la educazione del clero; l'altro che riguarda la disciplina dei parroci di campagna.

Mons. Pecci aveva riunito il seminario alla sua abitazione per mezzo di un ponte, onde poter meglio sorvegliare quello che vi si faceva e di capitare all'improvvista nelle classi. Ed ecco ciò che avvenne un giorno, secondo che racconta l'ab Brunelli, allora professore di latino e italiano. Per un caso straordinario, il professore aveva tardato a dar principio al suo corso. Qual non fu la sua sorpresa nel vedere, entrando in classe, il suo vescovo seduto alla cattedra mentre spiegava ai suoi allievi un tratto di Cicerone! Senza fiatare l'ab. Brunelli si siede fra i suoi discepoli e ascolta con viva attenzione la parola del suo supplente improvvisato. Egli avrebbe desiderato che l'eloquente vescovo continuasse la lezione così bene principiata, ma il buon prelato lo pregò di riprendere il suo posto. Egli eseguì l'ordine visibilmente confuso. Terminato il corso il vescovo di Perugia col tono più carezzevole di voce e con un dolce sorriso raccomandò la puntualità al povero abate.

Un giorno Mons. Pecci seppe che il curato di uno dei suoi comuni non faceva il proprio dovere. Infatti diceva la messa la domenica e per tutto il rimanente della settimana lasciava soli i suoi parrochiani andandosene il lunedì per ritornare poi il sabato; un vecchio curato in ritiro era incaricato di dire la messa per lui. L'arcivescovo desideroso di penetrare questo mistero si fermò in quel comune un giorno ch'era in giro per la diocesi. Quando vide il vecchio curato che stava per dire messa gli disse: « Lasciate, voglio prendere il vostro posto ». Infatti disse la messa e pronunziò un bel discorso. Poi se ne andò soddisfatto dell'operato. Quando il giovine curato rientrando di sabato domandò al suo supplente se vi fosse stato nulla di nuovo durante la sua assenza, questi gli raccontò l'accaduto facendogli il ritratto dello sconosciuto che aveva voluto dir messa. Il prete non stentò a gettarsi ai suoi piedi implorando perdono. « Sì, vi perdono, rispose Mons. Pecci, ma quando vorrete assentarvi nuovamente vi prego di prevenirmi, ed io verrò a sostituirvi ».

IX.
Fra i suoi studi.

Nè tralasciava di occuparsi della condizione sociale del suo popolo. Sono celebri i lamenti che nelle sue varie pastorali faceva sulla triste condizione delle donne e dei fanciulli occupati nelle officine! E oltracciò continuava nella sua vita di cultura letteraria.

Dodici chilometri all'occidente di Perugia, poco lungi dal lago Trasimeno, sopra una collina tutta vestita di oliveti, sorge Corciano, storico castello medioevale, presso al quale è la villa del Seminario. Al basso e non lontano più che un chilometro verso tramontana, sopra un poggetto, che si leva di mezzo ad un'amena valle, torreggia una vecchia badia rifiancata da quattro torrioni; e questa è la villa dei Vescovi di Perugia, che *ab immemorabili* si chiama la Pieve del Vescovo.

Quivi mons. Pecci soleva, specialmente negli ultimi anni del suo vescovato, soggiornare nel tempo che i suoi seminaristi si sollazzavano nella prossima villeggiatura di Corciano. All'usanza dei più splendidi cardinali del cinquecento ammetteva spesso alla sua mensa ospitale ora l'una ora l'altra delle varie classi, e il conversare era quale si conveniva all'età dei giovanetti ed alla dignità e munificenza del Vescovo, ma piacevole sempre ed istruttivo. Per gli uditori di Retorica era, senza più, una gustosa scuola di lettere, e appunto in questa antica badia mons. Pecci colla sua ornata parola si dilettava a raccontare alcuni casi della sua vita, i suoi viaggi nel Belgio, in Francia, in Germania, in Inghilterra, ai giovani che come incantati gli pendevano dalle labbra. Alcune volte spronava i novellini poeti a verseggiare dando ad essi il tema.

Se non che quei campestri silenzi della villa, nonchè dalle liete compagnie dei giovani chierici, erano spesso rotti anche dal sopravvenire d'illustri personaggi, ai quali Egli faceva quelle onorate accoglienze, che usava ai più insigni uomini di quell'età il Cardinale Farnese nelle regie ville di Caprarola, come narra e descrive stupendamente Annibal Caro. Mons. Pecci rinnovellava eziandio in questa villa dei Vescovi perugini i bei giorni del suo nobile antecessore Card. Fulvio della Cornia, che nel secolo XVI teneva aperte quelle medesime sale, veramente regali, a quanti eran famosi in lettere, dando così incremento ai buoni studi ed alle arti gentili. Ed anche il costume di rallegrare le mense con brindisi era così caro all'Eminentissimo Pecci, che anche in Perugia, quando a corteggiare un qualche suo amico forestiero chiamava a convito i primi della città ed alcuni del Clero, non potevano fare a lui più bel regalo che salutare gli invitati con poesie augurali. Anzi non di rado Egli era il primo a darne l'esempio con quella gravità e finitezza di verso latino, che oggi tutto il mondo ammira.

X.
La sua vita domestica.

A Perugia, Mons. Pecci si levava all'alba e dopo aver celebrato la messa si metteva al lavoro. Questo lavoro spesso non si riferiva agli affari ecclesiastici, benchè la diocesi fosse ammirabilmente amministrata; ma gli uomini superiori trovano tempo a tutto. Secondo l'abitudine di parecchi abitanti dell'Italia meridionale Mons. Pecci faceva un solo pasto al giorno, all'1 pom. Quest'uomo

magro, dal volto ascetico, era nemico delle ricercatezze della tavola e si cibava di vivande più che frugali. Egli mangiava pasta cotta nell'acqua che faceva vece di minestra un poco di carne bollita o arrosto, raramente legumi; e formaggio del suo paese chiamato *cacio fiore* o *cacio cavallo* fatto con latte di capra. Alle 10 della sera qualunque tempo fosse il vescovo di Perugia già riposava.

Mons. Pecci fu innalzato alla dignità cardinalizia nel concistoro del 19 Dicembre 1853. Questo fatto fornì occasione ai Perugini di dimostrare i sentimenti da cui erano animati verso il loro amatissimo vescovo. Feste pubbliche, concorso innumerevole di cittadini di ogni classe e condizione, illuminazione generale della città, nulla mancò a queste simpatiche e unanimi dimostrazioni di affetto.

XI.

E' fatto Camerlengo.

Si fu il 21 settembre 1877 che suonò l'ora della separazione per il popolo di Perugia e per il suo beneamato pastore, separazione materiale che non distaccava i cuori, ma che per questo non fu meno penosa! Nominato da Pio IX Camerlengo della Santa Chiesa, il Cardinale Vescovo dovette lasciare i suoi figli per risiedere a Roma, dove continuò a mandare a' suoi diocesani, con le espressioni le più tenere del suo amore, i suoi insegnamenti dottrinali.

La dignità di Camerlengo alla quale era stato elevato il Card. Pecci, è una delle più alte del Sacro Collegio. Essa acquista un'importanza capitale durante la vacanza del Ponteficato, perchè è al Camerlengo che incombe la organizzazione del conclave e la gestione degli affari della Santa Sede. Questa carica dava in qualche modo al Cardinale una pregustazione della suprema dignità che ben presto gli sarebbe stata conferita, e, attirando sopra di lui l'attenzione de' suoi colleghi, lo designava ai loro suffragi. Si fu quasi alla vigilia della sua morte che il grande Pio IX procedè a questa nomina: e sembra che egli abbia voluto così aggiungere in qualche maniera la sua alle voci che dovevano ben presto chiamare il Card. Pecci a salire sulla cattedra di San Pietro.

Ciò che abbiamo detto di questa carriera già lunga basterebbe alla gloria di un uomo ed al merito d'un predestinato. Ma non era che il preludio d'una esistenza nuova, che stava per segnare d'un solco luminoso ed incancellabile i fasti della Chiesa e dell'umanità.

XII.

Alla morte di Pio IX.

La sera del 7 febbraio 1878 la campana maggiore di San Pietro annunziava al mondo cattolico che Pio IX era morto! E la sua morte avvenne così rapidamente da sorprendere tutti. Cinque giorni prima aveva data udienza solenne ai rappresentanti dei capitoli e dei parroci di Roma; il 5 febbraio aveva ricevuto il Consiglio direttivo della Società degl' interessi cattolici.

Durante la vacanza della Santa Sede, la responsabilità dell'interregno riposa in gran parte sopra il Camerlengo. Certo non era quello un mediocre fardello per le spalle del Cardinale Pecci. Il momento in cui moriva Pio IX era da lungo tempo oggetto di gravi occupazioni. Si fu in queste condizioni che il Cardinal Pecci prese in mano l'interregno e la strana e commovente cerimonia per la quale il Camerlengo constata il decesso del Papa, dovette sembrargli particolarmente solenne e sinistra. Si sa che alla morte di un Papa, il Cardinale Camerlengo, munito d'un martello d'argento, s'avvicina al letto del Pontefice defunto, poi prostrandosegli davanti, lo chiama tre volte, non per il suo nome di Papa, ma per quello di battesimo, e tre volte colpisce leggermente col martello la fronte ghiacciata di Colui, che fu capo della Chiesa universale e che ora ha subito la formidabile eguaglianza della morte. Il silenzio cui risponde a quel triplice appello è considerato come la dichiarazione del decesso e il Camerlengo l'annunzia ufficialmente agli astanti. Come dovettero rintronare nel cuore del Cardinale Pecci, i tre colpi del martello fatidico, annunciante che il Pontificato di Pio IX apparteneva ormai alla storia! Come dovette impressionarlo quel silenzio della bocca di Pio IX, d'ora innanzi chiusa per sempre dopo aver proclamato così alto e così lungamente la verità in faccia al secolo!

La salma di Pio IX fu esposta in San Pietro, nella cappella del Ss. Sacramento dove grandissimo fu il concorso dei visitatori; e vennero fatti tre solenni funerali, in tre giorni consecutivi, nella Cappella Sistina.

I cardinali, riunitisi subito in congregazione, decisero di tenere il conclave a Roma, nel palazzo Vaticano. Gli altri conclavi, dopo quello di Pio VII il quale ebbe luogo a Venezia, erano stati tenuti al Quirinale.

XIII.

Il Conclave.

Il 10 febbraio cominciarono i lavori di adattamento del Vaticano. Vi furono impiegati cinquecento operai, sotto la direzione degli architetti Martinucci e Vespignani, e terminarono prima che fossero spirati i dieci giorni dalla morte del Papa, lasso di tempo dopo il quale il conclave comincia di pieno diritto anche se i cardinali stranieri non siano ancora arrivati.

La Cappella Sistina fu ridotta a sala di scrutinio. Il pavimento fu ricoperto di panno verde e tutt'intorno furono collocati dei seggi coperti di panno paonazzo pei cardinali nominati da Pio IX e di panno verde pei quattro sopravissuti che erano stati creati da Gregorio XVI. Nel mezzo della sala fu posta una gran tavola con sopra due vasi di metallo dorato, uno a forma di calice per la votazione, l'altro a forma di pisside per la numerazione dei voti. A sinistra dell'ingresso della cappella fu posto un camino di ferro, con conduttura portata sino al finestrone, per bruciare i bollettini degli scrutinii non decisivi.

Il Cardinal Pecci in qualità di Camerlengo aveva dovuto presiedere a tutti i lavori preparatori del conclave. Si disse che egli avesse già ricevute varie lettere di persone che gli predicevano il pontificato.

I cardinali entrarono in conclave il 18 febbraio, verso le 4 pomeridiane. Erano: 40 italiani, 7 tedeschi, 7 francesi, 4 spagnuoli, 2 inglesi, 1 belga, 1 portoghese. Mancavano i cardinali arcivescovi di Dublino e di Renne infermi, il cardinale patriarca di Lisbona che giunse la sera seguente, il cardinale arcivescovo di New York che arrivò soltanto a conclave finito.

Furono fatti due soli scrutinii: al primo, del 19 febbraio, il cardinal Pecci ebbe 29 voti; al secondo, la mattina del 20, ne ebbe 44 su 61 e fu quindi proclamato pontefice, essendo la cifra già superiore ai due terzi dei voti. Nessuna delle potenze cattoliche aveva esercitato il diritto del *veto*.

XIV.

Leone XIII Papa.

Nelle mutate condizioni politiche e nell'indifferenza, volontaria o costretta, delle moderne potenze cattoliche verso la nuova condizione della Santa Sede, era pertanto da rallegrarsi che il Sacro Collegio non fosse più soggetto alle pressioni esercitate su di esso nei secoli scorsi. I Cardinali furono liberi di scegliere tra di loro l'uomo più capace e più degno di governare la Chiesa. Questa libertà, così spesso impacciata dalla casa di Borbone e da altre dinastie reali, rese, dal sistema feudale del medioevo, arbitre della Cristianità, è tra i più preziosi privilegi restituiti dalla Provvidenza alla Chiesa, quasi a compensarla delle amarezze sopportate da oltre un secolo.

Verso l'una pomeridiana di quello stesso giorno il cardinal Caterini, affacciatosi alla loggia esterna di San Pietro pronunziò le parole di rito: *Annuntio vobis gaudium magnum; habemus pontificem, Eminentissimum ac Reverendissimum Dominum Cardinalem Joachim Pecci, qui sibi imposuit nomen Leo XIII.*

In quel punto la campana di S. Pietro suonò a festa, e tutte le chiese di Roma ne seguirono l'esempio, mentre la notizia e il nome del nuovo Papa si spargevano ovunque colla rapidità del fulmine ed erano portati dal telegrafo in tutte le parti del mondo. Non tuonò il cannone di Castel S. Angelo nè vi fu illuminazione generale della città, ma nell'anima dei buoni cattolici ugualmente grande fu il giubilo, grande l'entusiasmo.

Era quasi l'Ave Maria, quando Leone XIII si affacciò dalla loggia interna di S. Pietro e impartì la benedizione a una folla immensa là convenuta.

—

Ecco la lettera, religiosamente custodita entro un quadro a Carpineto nel Palazzo Pecci, colla quale Leone XIII annunciava alla famiglia la elevazione al Pontificato.

« Dal Vaticano, 20 febbraio 1878.

« Carissimi fratelli,

« Vi partecipo che nello scrutinio di questa mattina il Sacro Collegio ha voluto elevare l'umile mia persona alla Cattedra di San Pietro. La prima mia lettera è la presente, che indirizzo alla famiglia, cui, implorando ogni felicità, invio con affetto l'apostolica benedizione.

« Pregate molto il Signore per me.

« *Leo PP. XIII.* »

—

La cerimonia dell'incoronazione fu tenuta il 3 marzo nella Cappella Sistina, invece che in S. Pietro dove doveva tenersi: si disse che il governo italiano avesse fatto avvertire che se la cerimonia fosse avvenuta in S. Pietro, esso non avrebbe potuto rispondere dell'ordine pubblico; tal voce fu negata dagli scrittori liberali: il fatto è che il 1 marzo il Papa dette improvvisamente ordine che si sospendessero i lavori già incominciati nella basilica. Nella sera di quel giorno Roma illuminò in segno di festa le sue case: e l'illuminazione riuscì, a confessione degli stessi giornali liberali, imponentissima.

XV.

L'opera sua.

Leone XIII arrivava sopra un campo di battaglia illustrato da trent'anni di lotte immortali, ma solo e senza alleati in seno alla defezione, all'indifferenza e all'ostilità di alcuni governi. La prima cosa da farsi era di riguadagnare questa Europa quasi scettica, di riannodare rapporti amichevoli colle potenze e di procurare di riattaccarsele con legami di fiducia, di simpatie e di rispetto, aspettando che la Provvidenza maturi i legami di religione e di fede. Bisognava negoziare dopo aver combattuto, e si fu dall'alto della croce dove l'avevano inchiodato che Pietro sperò, come il suo Maestro, attirare tutto a sè.

Noi abbiamo veduto operarsi questa attrazione successiva dei governi verso la Roma pontificale. La Germania prussiana era allora la più lontana da questo centro, la Germania di Falk e di Bismark, la Germania del *Kulturkampf* può luminosamente provare quanto tempo, e quanta saggezza e volere perseverante occorsero al negoziatore del santo amore della Chiesa, perch'Egli arrivasse a farle cadere le armi dalla mano.

L'Inghilterra è affrontata dalla parte dell'Irlanda, dove solo il Papa è capace di risolvere pacificamente la terribile questione agraria, bene meritando così dell'una e dell'altra delle due isole: dell'Irlanda, ch'Egli ravvicina alla libertà facendola rientrare nel rispetto dell'equità, dell'Inghilterra, ch'Egli fa uscire da una crisi temuta e che sa riconoscerlo abiurando infine gli odii inveterati scatenati dianzi contro Pio IX dalla politica di Palmerston. Nella Svizzera, a Ginevra, a Basilea, nel Canton Ticino, la Chiesa soffre per l'esilio prolungato de' suoi vescovi, per l'istruzione sacrilega dei vecchi cattolici, per le pretensioni dispotiche del Consiglio Federale sulle scuole primarie: a poco a poco, con quelle medesime vie di negoziazione o d'influenza, il Governo Elvetico è condotto ad accettare il ritorno degli esiliati, sotto nuovi titoli, a regolare la questione episcopale del Canton Ticino, a rendere l'insegnamento primario all'autonomia dei Cantoni. In Russia, se il Papa non deve nè vuole prestarsi a delle misure che preparino l'assorbimento della Chiesa di Polonia dallo scisma moscovita, d'altra parte Egli ottiene dallo Czar di far cessare la lunga vedovanza delle chiese polacche, di revocare le misure di rigore eccezionate portate contro i preti cattolici; ed il sovrano di tutte le Russie s'onora di mantenere col Vaticano delle relazioni di mutua e cordiale benevolenza, strette vieppiù oggidì da un legame autentico e duraturo. I governi delle nazioni cattoliche, governi in generale meno cattolici dei loro popoli, si lasciano conquistare essi pure, dalla moderazione di questo principe della pace. In Ispagna, Egli si interpone tra alfonsisti e carlisti, in Francia tra repubblicani e monarchici, nel Belgio tra liberali e cattolici; e finalmente è a Lui che dànno ragione i consigli dei saggi, l'obbedienza dei popoli, il risultato delle cose. I capi delle prime potenze sono venuti, volta a volta, verso di Lui, al disopra d'ogni prevenzione di partito e dissidenze di religione. Il Vaticano è ridivenuto il focolare di luce al quale si illuminano anche gli affari di questo mondo.

Non v'ha autorità, per quanto umana, più universalmente riconosciuta che questa; non v'ha maestà che riceva più omaggi; ed i grandi Giubilei di Leone XIII si è potuto vedere tutti i sovrani o capi di Stati dei due mondi, fedeli o infedeli, aprire davanti a Lui i loro tesori e deporre a' suoi piedi l'oro, l'incenso e la mirra.

Queste manifestazioni d'amore, di rispetto, di riverenza dei capi supremi delle nazioni a quali mezzi sono esse dovute? Prima di tutto non furono perate, com non potevano esserlo, da alcun sacrifizio, nè della dottrina, nè dai diritti di questa Chiesa di cui il Papa è il custode responsabile davanti a Dio. A coloro stessi che egli voleva guadagnare, ha saputo dire il *non licet* e il *non possumus*, quando il dovere lo dettava. Lo ha detto alla Russia, che voleva russificare la Chiesa di Polonia per scismatizzarla; lo ha detto all'Austria-Ungheria nel recente affare del matrimonio civile; lo ha detto alla Germania cesarea ogni volta che la pretese a dei poteri discrezionali sopra la Chiesa; lo ha detto alla Francia.

XVI.

Le sue Encicliche.

Intanto le Encicliche del Dottore infallibile vengono a proiettare sulla Chiesa una luce sicura, portando una risposta a tutte le questioni che agitano il mondo; il matrimonio e la costituzione divina della famiglia; il potere politico co' suoi diritti e suoi doveri; la franco-massoneria e le società segrete; la costituzione delle società cristiane; la libertà nel suo uso e ne' suoi abusi; l'apostolato, la schiavitù le condizioni degli operai ecc. sono altrettanti sprazzi luminosi e completi quanto quelle Lettere Apostoliche; e ciascuno di questi soggetti vi è presentato in quel linguaggio antico, bello e grande, che è come il mantello da regina, il mantello d'oro che s'addice alla verità sovrana: *in vestitu deaurato*.

Non meno ardente e più profonda che ogni altra questione politica, più generale anche e più universale, è la questione sociale. Come non se ne sarebbe commosso il Vicario di Colui che si aveva chiamato « il figlio dell'operaio » di Colui che mandò un grido di compassionevole tenerezza sopra le turbe affamate? L'enciclica sopra la condizione degli operai, se si vuol comprenderla bene, è il grande patto costituzionale del lavoro moderno, secondo lo spirito di giustizia e di carità evangelica.

I veri lavoratori dei due mondi l'hanno compresa. Di già agli Stati Uniti l'associazione dei cavalieri del lavoro aveva trovato presso il Papa, invece d'una reprobazione, delle parole di pace e savi consigli, posti sotto la garanzia del loro primo pastore. Ma dove Leone XIII apparve il vero Papa degli operai, si fu in quelle udienze memorabili del Vaticano dove quegli uomini, convenuti là da immense distanze, lo circondavano, lo acclamavano come un liberatore e un padre. E quelli che l'hanno veduto in quei giorni, stringendo nelle sue la mano dell'operaio e quella del padrone inginocchiati ai suoi piedi, hanno riconosciuto a Lui « l'uomo della riconciliazione nei giorni turbolenti » come la Scrittura lo dice del patriarca che salvò dal diluvio gli avanzi dell'umanità e fu il fondatore d'un mondo rinascente.

XVII

Il grande conquistatore.

Se per gli operai Egli ha domandato l'equità, per gli schiavi ha reclamato la

libertà. Egli va dal Brasile dove, di concerto col Papa, l'imperatore firma l'emancipazione dei neri, a quell'Africa centrale ed equatoriale dove sono i serbatoi di quegl'infami mercati, che ogni anno trafficano sulla vita e sull'anima di migliaia e migliaia di creature umane. Leone XIII suscita loro incontro dei vendicatori, dei redentori, degli apostoli. Un giorno a Roma circondato da una corona di missionari che gli presentavano alcune di quelle vittime riscattate dalla tortura e dalla morte, Egli ordina ad un grande Vescovo di prendere in mano la loro causa davanti l'Europa e al di là. E fu lui, il Papa, che lanciò il manifesto di questa crociata contro la schiavitù dove ebbe per secondo il grande Cardinale d'Africa, la cui storia — Dio lo voglia! — non sarà menomata accanto alla sua.

Percorrendo la storia di questo regno e delle sue opere si forma nettamente l'idea del Vescovo ecumenico o universale, la cui immagine diventa sempre più spiccata a misura che di più in più le distanze spariscono e che tutti i punti del globo si ravvicinano e si toccano. Questo globo, il Papa Leone XIII lo teneva davvero in sua mano e ci sembrava vederlo, questo Pietro apostolo, abbracciarlo col suo sguardo e cercarvi ogni mattina un punto nuovo dove poter fare a Gesù Cristo una nuova conquista.

Egli era dunque un grande conquistatore. Guardiamo dapprima l'America. Là, negli Stati Uniti, Egli ha fondato tre nuove provincie ecclesiastiche, 23 diocesi, una università. Dal suo pontificato, i seminari hanno veduto aumentare il loro numero di 15, i collegi di 53, le accademie di 137, le scuole parrocchiali di 1457, le chiese di quasi 3000, i sacerdoti di 3800. Non sappiamo quale inclinazione l'attirassero verso quel giovane popolo il suo popolo acquisito, del quale Egli avrebbe potuto dire, come già lo diceva Gregorio XVI: « Non sono in verun luogo più Papa che in America ». Si è associato alle sue feste giubilari, come essa stessa s'era associata alle di Lui: ne fa fede la sua magnifica Lettera sopra Cristoforo Colombo! Egli ha regolato con saggia circospezione la questione delle sue scuole; mantiene a Washington delle relazioni che, ad ogni occasione, tornano in onore e rispetto per i nostri alti dignitari ecclesiastici. E finalmente ha stabilito una Delegazione apostolica, che coronerà degnamente la costituzione della gerarchia cattolica agli Stati Uniti.

Il vecchio Oriente gli era caro. Ancora recentemente Egli era andato verso lui per mezzo del Cardinale Ferrari. Per lui era entrato trionfalmente in Gerusalemme per adorarvi Gesù Cristo, « nel luogo dove egli aveva posto i suoi piedi divini ». Là ha detto a quei patriarchi, a quei vescovi orientali, che i loro riti antichi sarebbero loro conservati, che non voleva da essi che il ritorno all'unità romana, nella quale ritroverebbero la loro forza, il loro splendore d'una volta forse, e sopratutto la salvezza. La storia della propagazione della fede e delle missioni cattoliche in questi ultimi anni, apre la porta a tutte le speranze. Infine la stessa mano ha riorganizzato la cristianità dell'Estremo Oriente; ha stabilito la gerarchia nelle Indie e nel Giappone un tempo così crudelmente chiuse alla croce.

In mezzo alle amarezze della sua vita travagliata Leone XIII s'era creato degli amici onnipotenti in cielo come sulla terra. Egli ha amato Maria, allargato il suo culto, moltiplicato i suoi servitori; ha glorificato Giuseppe; ha decretato una festa della Sacra Famiglia; ha fatto salire sugli altari una folla beata di quei poveri, di quei dolci, di quei perseguitati, di quegli affamati e di quei puri di cuore, sulla fronte dei quali ha posto la corona del regno dei cieli.

XVIII.

Vita intima di Leone XIII.

Leone XIII si alzava per tempo e si faceva sempre svegliar ad un'ora fissa, imperocchè da Papa non avea mutato per nulla la costante semplicità della sua vita passata. Indossata la bianca veste, Egli si raccoglieva per poco nel suo privato oratorio e dedicava una mezz'ora all'orazione mentale, alla meditazione delle verità evangeliche o dei misteri della Fede. Assistito quindi da un cappellano, egli recitava le prime « ore canoniche » e si preparava alla Messa. Dopo la quale si recava in una sala semplicissima, vicina alla cappella, a fare colazione, che si componeva di una tazza di caffè nero e di una pagnottina.

Terminata la refezione il Papa si ritirava nel suo scrittoio particolare, dove lo aspettavano i segretari e l'immane sua corrispondenza. Ogni giorno della settimana, ogni ora del giorno aveva le sue occupazioni determinate. Le congregazioni, tra le quali si dividono le cose del governo della Chiesa, che si estende su 300 milioni di cattolici, dovevano regolarmente riferire ogni cosa a Lui; anzi alcune di esse erano da Lui pure presiedute.

Leone XIII non tollerava in verun modo la trascuranza, il difetto dell'ordine, della regolarità, dell'esattezza. La sua mente vastissima, che s'innalzava così in alto nell'esporre la dottrina della Chiesa e nel considerare le condizioni e le necessità sociali e politiche, od i vari sistemi filosofici, era pure eminentemente pratica e non rifuggeva dall'osservare le più minute particolarità delle cose. Spesso accadeva che taluno si meravigliasse nel vedere che il Santo Padre, la cui sollecitudine abbracciava tutte le diocesi e tutte le missioni sparse sulla terra, fosse informato delle più piccole cose che riguardavano il loro governo. La sua memoria e l'ingegno grandissimo erano pari a qualunque lavoro, a qualunque fatica. Tutte le questioni importanti, complicate, incerte, che vengono trattate dalle Congregazioni e dai Comitati erano sempre sottoposte a Lui, che pronunziava su ciascuna di esse un giudizio pronto ed illuminato.

Ogni sabato sera, per esempio, il Cardinale Vicario Parocchi presentava relazione settimanale sugli affari della diocesi di Roma. Ciascun particolare dell'amministrazione veniva accuratamente esaminato: le scuole primarie e secondarie, il Seminario Romano, l'Istituto letterario superiore che ne dipende, le varie Confraternite, le faccende parrocchiali ed altre importanti questioni destavano vivissima premura nel Pontefice, Vescovo di Roma. E nulla trattava in modo superficiale.

Veniva quindi il cardinale Segretario di Stato e le cure difficili e delicate richieste dalle relazioni coi Governi stranieri. Basta gittare uno sguardo sul campo della politica e della diplomazia per conoscere le aspre e lunghe lotte che la Santa Sede deve sostenere, non solo colle Corti acattoliche, ma eziandio con quelle cattoliche. Queste cose tutte erano sotto la cura continua di Lui. E poi Ambasciatori, Arcivescovi, Vescovi, pellegrini d'ogni maniera, Deputazioni di numerosi sodalizi, Comitati, Congressi cattolici erano ricevuti quasi ogni giorno.

A mezzogiorno, nella mite stagione, si recava a passeggiare nei giardini del Vaticano. Nella state invece la passeggiata aveva luogo verso sera. Le udienze più lunghe e faticose avevano luogo parimente alla sera. Era quella l'ora in cui i Vescovi presentavano le relazioni dello stato delle rispettive diocesi e i sacerdoti che li accompagnavano erano ammessi alla sua presenza.

Accadeva talvolta che il numero dei forestieri, essendo stragrande, le udienze private riescissero impossibili. Veniva allora fissato un giorno speciale per l'udienza pubblica e mediante un biglietto speciale si era ammessi in una delle gallerie del Vaticano, ove il Santo Padre, passando innanzi ad ognuno, dava la benedizione a tutti e diceva alcune parole in italiano od in francese.

Ma quando mai rimaneva a Leone XIII il tempo di cibarsi? I suoi pasti erano frugali e secondo l'uso costante dei Papi solitari. Il suo aspetto escludeva invero ogni pensiero di soverchia delicatezza. Le vivande più semplici, qualche frutto poco vino innaquato, formavano il consueto desinare e la cena di Leone XIII.

Alla sera Egli recitava il breviario insieme ad un Cappellano. La grande stanchezza prodotta dalle fatiche del giorno era dissipata od almeno sollevata dal conforto che il Papa trovava nella preghiera nella recitazione dei Salmi ispirati dal « soave Cantore d'Israello, » nelle lezioni della Santa Scrittura, nel breve ricordo del Santo del giorno. Terminate le preci il venerando Pontefice si ritirava a riposare. La camera era messa con severa semplicità; e il tempo ch'ei concedeva al riposo era appena sufficiente per ristorare le forze esauste della natura. Ma ancora Egli soleva di frequente togliere ancora alcune ore allo scarso riposo. Dopo le molteplici occupazioni della giornata, Egli preparava nelle ore silenziose della notte le sue Lettere, le encicliche, i discorsi; e più d'una volta il fido cameriere, entrando al mattino, lo trovò col capo appoggiato sul tavolino, sorpresovi dal sonno e dalla stanchezza.

Le stupende sue Encicliche, le Allocuzioni concistoriali, i Discorsi ai pellegrini, alle varie Deputazioni e Sodalizi, le Bolle più importanti, come quella pel ristabilimento della Gerarchia scozzese e l'altra che sistemava le questioni insorte tra i Vescovi ed i Regolari, furono scritte nella quiete della notte, quando tutto riposava in Vaticano. Ah, che la candida figura del Pontefice, simile quasi a soprannaturale apparizione, vegliava, lavorava, pregava, solitaria nell'universale silenzio...

Ah, che la lucerna che brillava nella stanza di Leone XIII in Vaticano, quando tutto attorno regnavano le tenebre, era l'immagine del *Lumen in Coelo*, di quella luce spirituale che rischiarava tutto l'universo.

XIX.

Conchiudendo.

Troppo arduo riuscirebbe il nostro compito se di Leone XIII volessimo parlare come si conviene: di Lui e della sua vasta opera giudicherà la storia, e, ne siamo certi, il giudizio di questa sarà tale da collocare Leone XIII fra le figure più celebri che abbiano illustrata la sede di Pietro. Accenneremo solo, quasi a mo' di conclusione, che Leone XIII in venticinque e più anni di glorioso pontificato ha meritata la stima universale.

La sua politica ha ottenuto alla Chiesa una più estesa partecipazione alla vita pubblica e sociale dei governi e dei popoli.

I governi, ci è grato affermarlo oggi, non lasciarono sfuggire occasione per esprimergli il loro rispetto o la loro buona volontà. E Leone XIII in mezzo al dolore che gli cagionava la lotta sorda mossa da alcune nazioni alla religione cattolica ebbe la consolazione di ricevere le felicitazioni dei sovrani massulmani di Turchia e di Persia e dell'imperatore del Giappone e le visite di Edoardo VII e di Guglielmo II con quello sfarzo di maestà e di grandezza che tutti ancora ricordano.

L'intervento di Leone XIII per la questione delle Caroline e gli altri arbitrati hanno dimostrato al mondo intero l'efficacia del Papato per la pace universale. Disgraziatamente siamo ancora lontani dal giorno in cui le nazioni ed i governi giungano a tal grado di saviezza da considerare la potenzialità dell'arbitrato pontificio.

I popoli poi, più che i governi, sono andati a gara nel dimostrare a Leone XIII l'affetto e l'attaccamento sempre vivo per la cattedra di Pietro. I numerosi pellegrini giunti a Roma per felicitare il Pontefice nei suoi giubilei sacerdotale, episcopale e pontificale, per il giubileo dell'anno santo e per tutte le altre occasioni che si presentarono durante il suo lungo pontificato. hanno dimostrato luminosamente questo fatto. E, cosa da notarsi, mentre fino all'anno 1891 un'antica etichetta non permetteva alla presenza del Vicario di Cristo di manifestare la propria approvazione con applausi o rumori, quando Leone XIII portato sulla sedia gestatoria traversava la basilica di san Pietro tra due file di fedeli accalcati a migliaia, uno scoppio di ardenti acclamazioni lo salutava al passaggio. Chi ebbe la fortuna di assistere ad una di queste imponenti manifestazioni, sentiva in questa espressione unanime vibrare tutti i più nobili sentimenti che possano risentire anime cristiane....

Leone XIII fu giustamente chiamato il *Papa degli operai*. La sua enciclica *De conditione opificum* tradotta in tutte le lingue del mondo civilizzato e diffusa a milioni di copie in mezzo alle classi lavoratrici, specialmente industriali, è venuta a proiettare una viva luce sulle questioni sociale e operaia che sono le più importanti dell'epoca nostra. In essa Leone XIII si rivolge ai ricchi e ai poveri, ai più potenti industriali e ai più umili operai, e parla loro dei diritti e doveri che hanno e gli uni e gli altri verso la società con tale fermezza e autorità che non si addicono che alla sua sua suprema dignità. Così si sono visti accerrimi nemici della Chiesa esprimere altamente la loro ammirazione per un simile monumento di *Scienza economica*.

—

Davanti alla salma benedetta del grande Uomo noi deponiamo dunque il fiore della nostra ammirazione, fiduciosi che la Chiesa cingerà le sue tempie dell'aureola dei Santi e la Storia del lauro degl'Immortali.

—

Le date della vita di Leone XIII.

2 marzo 1810. Nascita in Carpineto, diocesi d'Anagni (Roma).

21 giugno 1821. Prima comunione a Viterbo, nella chiesa di S. Ignazio.

31 dicembre 1737. Consacrato sacerdote, nella cappella del vicario di Roma.

1838. Nominato delegato governativo per Benevento da Gregorio XVI.

1841. Nominato delegato governativo prima per Spoleto, poi per Perugia.

1843. Nominato Nunzio Apostolico del Belgio, e il 19 febbraio consacrato Arcivescovo di Damiata a s. Lorenzo in Penisperna in Roma, dall'E.mo cardinal Lambruschini.

1845. Nominato Vescovo di Perugia da Gregorio XVI, il quale per il cardinale Segretario di Stato fece telegrafare a mons. Pecci, che quella nomina — doveva valergli come promozione a una nunziatura di prima classe.

10 dicembre 1853. Creato cardinale del titolo di S. Grisogono, da Pio IX.

1877. Chiamato a Roma come Camerlengo di S. Romana Chiesa, continuò però a ritenere il vescovato di Perugia.

20 febbraio 1878. Creato Sommo Pontefice, nella Cappella Sistina.

3 marzo 1878. Sua incoronazione nella medesima Cappella.

1 gennaio 1888. Nozze d'oro sacerdotali.

10 febbraio 1893. Nozze d'oro episcopali.

21 giugno 1896. Nozze di diamante eucaristiche.

1900. Celebra l'Anno Santo: apre e chiude la Porta Aurea in San Pietro.

20 febbraio 1902. Comincia l'anno venticinquesimo del Sommo Pontificato.

3 marzo 1903. Solenne chiusura delle feste giubilari papali.

22 giugno 1903. Ultimo concistoro di Leone XIII.

20 luglio 1903. Muore alle ore 4 pom.

—

La salma del s. Padre.

La Salma venerata martedì è stata esposta in una sala vicino alla camera da letto; dove martedì sera è stata imbalsamata. Mercordì è stata esposta nella cosidetta sala del trono, dove la visitarono i cardinali, gli ambasciatori, i parenti e l'aristocrazia di Roma. Mercordì sera fu portata in s. Pietro dove tutta la settimana resterà esposta al popolo.

—

La settimana ventura i cardinali si raduneranno in Vaticano per eleggere il nuovo Papa.

—

Il prossimo numero lo dedicheremo all'apoteosi fatta dal mondo intiero a papa XIII, e lo dedicheremo per confondere quei miserabili, che non hanno rispettato nè l'agonia nè la morte di un santo uomo, pur di insultare il Papa della cristianità!

Sac. Edoardo Marcuzzi Direttore resp.

Udine, Tip. del *Crociato*.